

Roma ed il volto sfregiato del Paese

di **ARTURO DIACONALE**

“**C**apitale corrotta, nazione infetta”. L'inchiesta su “L'Espresso” realizzata da Manlio Cancogni a metà degli anni Cinquanta denunciava le gravissime conseguenze morali e politiche della grande speculazione edilizia che, in nome dell'esigenza di dare una abitazione alle masse affluenti dalle campagne a Roma, aveva trasformato la Capitale in un immenso cantiere aperto di malaffare e di aberrazioni edilizie. Allora, neppure Cancogni se ne rendeva conto. Ma il fenomeno della “Capitale corrotta” per la speculazione edilizia selvaggia infettò effettivamente l'intero Paese provocando in tutta la penisola la moltiplicazione incontrollata di una edilizia di rapina che nel corso dei decenni ha stravolto forse per sempre il volto del territorio nazionale.

Oggi può avvenire che l'infezione della Capitale provochi una corruzione generalizzata di tutte le altre città italiane. Il caos-rifiuti non è un episodio locale, dovuto all'inconsistenza di una amministrazione incapace di sopportare il peso dell'eredità perversa delle precedenti amministrazioni, ma rischia di essere un modello in negativo capace di infettare e corrompere il resto del Paese. Il caos-rifiuti è un dramma ed un problema nazionale. Non solo perché l'immagine di una Capitale incapace di mantenere un minimo di decoro e pulizia diventa fatalmente, agli occhi del resto del pianeta, l'immagine complessiva di un Paese privo di decoro e di dignità. I governi di Francia, Gran Bretagna, Germania, Spagna o di qualsiasi altro Paese europeo lascerebbero mai far girare per il mondo l'immagine di Parigi, Londra, Berlino o Madrid devastata come quella di Roma? Ma soprattutto perché a provocare la devastazione della Capitale non c'è solo l'eredità del passato e l'inefficienza e l'incapacità del presente, ma anche la scelta ideologica di chi rifugge dalla realtà per richiudersi nei sogni dell'utopia irrealizzabile.

In questo il modello del caos-rifiuti romano può diventare il modello negativo per gran parte del resto d'Italia. Quella dove la cultura del “no” a qualsiasi progetto di innovazione pratica prevale in nome dell'ideologia declinista del giustizialismo grillino.

Ed è per questo che il problema di Roma non può essere un problema solo di Virginia Raggi e di Nicola Zingaretti, ma deve essere prima di tutto un problema del governo nazionale. A partire da un ministro dell'Ambiente non pervenuto ad un Presidente del Consiglio che ama le missioni all'estero senza rendersi conto di esportare il volto sfregiato della sua Capitale e del suo Paese.

Ancora scintille sui migranti tra Lega e 5 Stelle



Non si chiude la polemica tra Salvini ed i dirigenti grillini decisi a contestare al leader leghista il fenomeno degli “sbarchi fantasma” che non danno la visibilità mediatica di quelli delle navi Ong

Il liberalismo? Obsoleto, parola di Putin

di CRISTOFARO SOLA

I politicanti si preoccupano del consenso, gli statisti di costruire il futuro decodificando i segni che il presente rilascia o, per dirla con l'Hegel citato da Corrado Ocone, cercando "di apprendere il proprio tempo col pensiero".

Vladimir Putin appartiene alla seconda categoria, quella degli statisti. Lo dimostra l'intervista concessa al Financial Times nella quale il leader russo parla del pensiero liberale. Il punto chiave della critica di Putin al liberalismo si focalizza sull'essere quest'ultimo uno strumento obsoleto, inadeguato a soddisfare i bisogni della maggioranza della popolazione con la quale è entrato in conflitto d'interessi. Per il leader russo, "l'idea liberale ha superato il proprio obiettivo iniziale nel momento in cui la popolazione si è espressa contro l'immigrazione, i confini aperti e il multiculturalismo". Ha ragione il capo della Federazione Russa?

Dino Cofrancesco, dalle colonne de "Il Dubbio", è molto severo con Putin. Scrive Cofrancesco: "Il suo Paese, nonostante il revival religioso post-1991, vive immerso in una cultura "atea" dove solo Mammona è oggetto di culto, gli oligarchi mostrano un tenore di vita sfrontato, la corruzione è dilagante a riprova che sulle rovine dell'ideologia marxista di Stato è difficile ricostituire un tessuto di valori collettivi". Con un'economia a crescita zero e una costante diminuzione dei redditi che abbatta il potere d'acquisto delle fasce medie e basse della popolazione, Putin non avrebbe le carte in regola per proporre modelli alternativi praticabili. Tuttavia, nell'analisi di Cofrancesco, i detrattori del paradigma putiniano dovrebbero mostrarsi meno superficiali nel valutare alcuni aspetti dell'analisi incontrovertibilmente veritieri. Non è demonizzando le "paure" delle persone che si risolve la crisi di senso dell'Occidente di questo tempo storico. Perché, come bene spiega Cofrancesco, "le paure sono interessi e valori e gli interessi e i valori (quando non ledono principi iscritti nelle Costituzioni) stanno tutti sullo stesso piano". Ciò dà ragione all'approccio politico individuato dalle forze populiste alla crisi dello Zeitgeist, lo Spirito del Tempo.

Gli "avversari superficiali" di cui Bernard Guetta per Cofrancesco sarebbe il prototipo, invece, sono rimasti fermi all'interpretazione della crisi mediante l'evocazione delle tre paure profonde delle masse: "Quelle dei più deboli e degli immigrati, dell'erosione del patriarcato e del venir meno della tutela sociale da parte dello Stato". Dal versante liberale, si fatica a comprendere che la ripresa di un'efficace politica di tutela sociale delle classi deboli non è statalismo sprecone ma la giusta risposta, dopo anni di crisi economica che ha comportato perdita d'identità, a un'istanza diffusa di protezione comunitaria dagli effetti dell'immiserimento materiale e spirituale, portato dalla globalizzazione.

Sulla critica del liberalismo di Putin è intervenuto anche Giovanni Orsina con un articolo pubblicato da "La Stampa" ieri l'altro. Per lo storico e politologo della Luiss, il focus si sposta dal giudizio che il leader russo dà del liberalismo alle ricadute che tale valutazione ha, o può avere, sui populistici e sovranisti europei dichiaratisi amici e sostenitori, o semplicemente affini, dell'ideologia putiniana. Riguardo all'Italia, si domanda Orsina se salvinismo e grillismo, in quanto prodotti della crisi del liberalismo strumento ideologico dell'egemonia occidentale, abbiano la medesima radice del putinismo o se siano solo destinati a convergere con esso. La questione, come avverte lo stesso proponente, è complessa. Bisogna andarci piano a sovrapporre modelli politici e sociali senza tenere in debita considerazione i contesti ai quali tali modelli verrebbero destinati. Un conto è criticare il liberalismo dichiarando di poterne fare a meno in un Paese, la Russia, che da sempre ha scarsa dimestichezza con la democrazia e non ha mai abbandonato l'antica vocazione imperiale, altro conto è muovere l'attacco dall'interno del perimetro della civiltà occidentale. Chiosa Orsina: "In Occidente le reazioni alla crisi del liberalismo si sono mantenute finora entro confini liberali, e non sappiamo ancora se siano destinate a evolvere nell'illiberalismo o a portarci verso un nuovo equilibrio liberale". Nell'attesa si consiglia cautela. Ma fino a un certo punto, perché il dilemma col quale presto o tardi si troverà a fare i conti la Lega di Matteo Salvini, la quale non è un prodotto del liberalismo ma lo specchio della globalizzazione nelle sue contraddittorie fasi, non è questione di pura accademia ma richiama decisioni politiche e strategie nelle alleanze tutt'altro che astratte. Come dimostra l'azione di governo pentaleghista, convergente sull'adesione a politiche economiche espansive sul fronte della spesa sociale, in totale opposizione alle visioni rigoriste sui conti pubblici propugnate in Europa da tutti i partiti che fanno esplicito rimando alla matrice liberale. Ugualmente sulle politiche migratorie, la critica radicale alla libertà di spostamento di grandi masse di esseri umani da aree geografiche ad altre del pianeta, asseverata al corredo ideologico del liberalismo di ultimo conio, è il punto di snodo identitario dei sovranismi nella lotta alla globalizzazione.

Ora, se Salvini, in linea con il pensiero di Putin, nega l'approccio liberale alla costruzione del futuro della società, può verosimilmente accettare di costituire coalizioni politiche che abbiano al proprio interno gruppi o partiti connessi a quegli ideali? Il dibattito aperto in questi giorni sulle parole di Putin finisce per ripercuotersi sulla natura della forza politica salviniana e sulla sua capacità di costruzione di alleanze con movimenti politici espressione del liberalismo. Per ritornare in quota, non si può non citare il punto di vista di Corrado Ocone, espresso in un articolo su Formiche.net. Ancora una volta concordiamo con la sua analisi. Ciò che è andato in crisi, scrive Ocone, è il dispositivo liberal-liberista. Ora, la domanda è: liberismo economico e visione liberale sono la medesima

cosa? A riguardo non possiamo rispondere che no, che solo una gran confusione valoriale ha potuto generare commistioni perniciose. Esiste un liberalismo politico che ha avuto la grave colpa di accettare un ruolo ancillare rispetto alla sua declinazione in chiave "mercantista". La globalizzazione nel suo diffondersi ha fatto a meno del corredo culturale e filosofico del quale era portatore il liberalismo storico per abbracciare forme contaminanti di pensiero maggiormente in linea con i fattori espansivi del mercato unico globale, del turbo-capitalismo e della finanza transfrontaliera, come il multiculturalismo. La dimensione nazionale/statale, che è stata propria del pensiero liberale tradizionale, è stata soppiantata dalla costruzione di entità sovraordinate agli Stati, coerenti con la necessità di sostenere e favorire la ramificazione dell'economia globalizzata. Per Ocone, "la critica di Putin coglie perciò nel segno, ma solo se si riferisce ad una declinazione utopistica e metafisica del pensiero liberale".

Esiste un problema di attualizzazione di un'idea liberale di Stato e di società che deve essere emendata, ma che certamente non merita di finire in soffitta per fare spazio a forme rivisitate del principio totalitario nell'ambito della dottrina dello Stato. Non sarebbe una novità, ma un déjà vu. Abbiamo già visto cosa accade quando si giunge alla convinzione che il liberalismo sia morto e forme egemoniche alternative si facciano largo nel divenire della Storia. Lo scorso secolo è finita malissimo. Risparmiamoci il bis.

L'anno che verrà sarà fantastico

di CLAUDIO ROMITI

Se il 2019 verrà ricordato come un anno economicamente bellissimo, costellato da milioni di asini volanti, il prossimo sarà senza dubbio fantastico. Anche perché ci vuole molta fantasia per continuare a promettere di tenere i conti pubblici in ordine e, contemporaneamente, bloccare la bazzecola di 23 miliardi di aumento dell'Iva, tagliando con l'accetta le imposte dirette attraverso la mitica Flat tax. Tuttavia, dopo aver letteralmente annichilito le pretese degli euro-burocrati, i quali hanno dovuto digerire una non manovra correttiva di circa 8 miliardi, nel 2020 romperemo le reni alla realtà. D'altro canto, penseranno i cervelloni che ci stanno traghettando verso l'agognato cambiamento, se i mercati finanziari si sono fatti bastare una medesima non manovra scritta letteralmente sull'acqua, visto che non contiene lo straccio di una misura strutturale, volete che non digeriscano una Legge di Bilancio che prosegua sulla stessa linea infernale fin qui seguita dal Governo giallo-verde? Una linea che viene giustificata dalla presunta austerità che ci sarebbe stata imposta dall'Europa matrigna e che, di conseguenza, ci avrebbe impedito di aumentare il Prodotto interno lordo secondo le nostre enormi potenzialità. Tanto è vero che, mentre fino a qualche tempo fa il Paese cresceva poco, ma cresceva, oggi esso

è entrato nella palude di una preoccupante stagnazione. E questo vero e proprio miracolo di San Gennaro, il quale sta facendo impallidire il boom economico di alcuni decenni addietro, lo dobbiamo esclusivamente agli artefici di un cambiamento così radicale da aver addirittura modificato i criteri con i quali si valuta il grado di sviluppo di uno Stato sovrano.

Oramai il concetto di stabilità finanziaria risulta ampiamente superato dalla sanzione ottenuta dalla cabina elettorale. Se si prendono i voti promettendo più spesa corrente gettata nello sciacquone e meno tasse per tutti, immaginando in tal modo di ridurre anche il debito pubblico, non c'è argomento che tenga: chiunque non sia d'accordo con questa linea innovativa si candidi e vediamo quanti voti ottiene.

Nel frattempo, in attesa che si materializzi l'alchimia fantastica di trasformare i debiti in oro sonante, assistiamo al miracolo - l'ennesimo - di una occupazione data in aumento a fronte di un numero complessivo di ore lavorate in diminuzione. Tutto ciò nell'ambito, per l'appunto, di una economia praticamente ferma.

Dunque, dal "lavorare meno per lavorare tutti" sembra che siamo passati al "lavorare tutti per guadagnare meno". Forse sbaglierò ma, ragionando coi criteri antiquati di quando 2+2 faceva sempre 4, stiamo veramente raggiungendo il paradigma di quella fantastica decrescita felice di grillesca memoria. Fantastica, esattamente come l'anno che verrà.

l'Opinione
delle Libertà

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Vicedirettore: ANDREA MANCIA

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



winover

**SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE**